

Il testamento del partigiano

Su Ritorno a Montefiorino

di Ermanno Gorrieri e Giulia Bondi

OMAR BRINO

Ermanno Gorrieri è morto il 29 dicembre 2004, all'età di 84 anni. Come sindacalista, come studioso, come politico è stato un uomo che ha contribuito significativamente nello sforzo collettivo di molti della sua generazione, per tradurre nel concreto quella democrazia materiale e non solo formale che era stata messa su carta nella Costituzione repubblicana. Il Centro culturale Francesco Luigi Ferrari ha onorato la scomparsa di Gorrieri con un bel volumetto che raccoglie molte testimonianze di persone che l'hanno conosciuto e hanno voluto ricordarne le molteplici qualità e attività: *La verità ci fa liberi. La libertà ci deve fare uguali. Memorie e testimonianze su Ermanno Gorrieri*, s.l. (Modena), s.d. (2005).

L'attività di sindacalista, nella CISL, di politico, nella sinistra DC, di studioso giuslavorista sono ovviamente connesse in modo stretto. Ecco come Romano Prodi, nel suddetto volume, riassume l'attività dello studioso Gorrieri, dando evidenti lumi pure sulla linea che egli ha tenuto anche nella pratica sindacale e politica:

«ha scritto delle cose sulle ingiustizie salariali in un periodo in cui nessuno badava a questi problemi. Con le sue pubblicazioni, da *La giungla retributiva* del 1972 a *La giungla dei bilanci familiari* del 1979, fino a *Parti uguali fra diseguali* del 2002, tutte di una semplicità estrema, Gorrieri ha improvvisamente dimostrato a tutti che in questo paese c'erano trattamenti troppo diversi per lavori uguali, o troppo uguali per lavori diversi e lo ha scritto con semplicità sapendo che bisognava colpire i privilegi, non per odio, ma per giustizia».

L'uguaglianza per Gorrieri non significava certo appiattimento, livellamento, "standardizzazione" del lavoro, il problema che gli stava a cuore viceversa era che nemmeno l'uguaglianza formale di fronte alla legge può

sussistere fino a che restano in piedi privilegi, che minano la base materiale di tale uguaglianza. Il lavoro che fonda la Repubblica democratica non può a sua volta essere fondato su privilegi, che impostano in modo non equo ciò che dovrebbe essere la base dell'equità.

Non è questa la sede per trattare nel dettaglio l'impostazione di Gorrieri su questi problemi, tra i più complessi e delicati di una democrazia (il lettore di questa rivista può vederne una densa esposizione nei numeri 1/2003 e 4/2005): vorremmo invece segnalare l'ultima fatica editoriale di Gorrieri, una rimeditazione di quella che egli stesso riteneva l'esperienza fondativa della propria consapevolezza politica e sociale: l'esperienza resistenziale.

Il libro *Ritorno a Montefiorino. Dalle Resistenza sull'Appennino alla violenza del dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2005, finito poco prima di morire e pubblicato due mesi dopo la sua scomparsa, ha, per molti aspetti, la valenza di un testamento.

Come è tipico dei testamenti spirituali, facendo un bilancio della propria attività si sente la necessità di tornare alle origini ideali di essa, alle esperienze fondative che ne hanno determinato l'indirizzo. E per Gorrieri questa esperienza decisiva fu la sua partecipazione a una, la prima in termini cronologici, delle Repubbliche partigiane, la Repubblica di Montefiorino sull'Appennino modenese, a cui già quasi quarant'anni fa aveva dedicato una documentata e ampia monografia storiografica (*La Repubblica di Montefiorino*, il Mulino, Bologna, 1966).

In *Ritorno a Montefiorino* il ricordo del fatto storico preciso si coniuga all'urgenza di contestualizzare in modo generale, nella storia italiana ed europea, il fenomeno resistenziale, per qualificarne la portata storica, che uomini come Gorrieri sentirono normativa anche per il prosieguo della propria attività.

Questa urgenza è stata tanto più sentita da Gorrieri, in quanto da un lato la memoria storica vivente di quei fatti man mano viene meno nelle nuove generazioni, che non li sentono più narrare dalla voce dei protagonisti, dall'altro lato una certa moda "revisionistica" nella pubblicistica tende a schiacciare, come in uno zoom, i fatti sui fatti, facendone perdere la pregnanza storica, tendendo a fare, ci si perdoni lo scontato calembour, "di ogni erba un fascio" (su questo tema si veda il *pamphlet* di Sergio Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004).

Di qui appunto questo agile libro, in cui Gorrieri condensa la propria esperienza resistenziale e allo stesso tempo puntualizza a livello storico alcuni fondamentali dati di fatto, di fronte a troppo evidenti svarioni di certa

recente pubblicistica di successo editoriale; in particolare è stata l'“arrabbiatura” di fronte al *best-seller* di Giampaolo Pansa, *Il sangue dei vinti*, Sperling e Kupfer, Milano 2003, a costituire per Gorrieri lo stimolo ultimo per dover ritornare alla resistenza in forma di libro¹.

E questo ritorno Gorrieri non l'ha voluto compiere da solo, ma, e questo accentua ancora di più la valenza testamentale del libro, insieme alla propria giovane nipote, Giulia Bondi. La narrazione della propria giovinezza diventa così testimonianza di vita per chi è giovane ora e ha bisogno di quell'orientamento sui valori che non può che venire da una rimeditazione del passato.

L'ingiustificato vittimismo fascista

Il citato libro di Pansa prende in considerazione le uccisioni di fascisti (e talvolta anche di anti-fascisti) prima, ma in particolare dopo il 25 aprile 1945, da parte dei Partigiani principalmente (ma non solo) di militanza comunista, in prima istanza nell'area emiliana, soprattutto modenese. Scrivono Gorrieri e Bondi:

«Il fenomeno della violenza partigiana, durante e dopo la guerra, è rimasto a lungo sotto silenzio: l'egemonia culturale comunista ha portato a un'esaltazione acritica della Resistenza; la denuncia delle violenze del dopoguerra è stata per molto tempo appannaggio quasi esclusivo della storiografia neofascista e di destra. Fino a tempi recenti, la linea seguita dai comunisti ha teso a minimizzare, attribuendo le responsabilità del fenomeno a complotti di destra, oppure alla delinquenza comune, a vendette personali e alla difficoltà di fermare il treno della violenza innescata dalla guerra. A sua volta, la pubblicistica di destra, cui Pansa ha offerto un poderoso altoparlante, amplifica la portata del fenomeno con vocaboli come “carneficina” o “mattanza”, utilizzati strumentalmente per gettare discredito sull'intero movimento di resistenza al nazifascismo» (*Ritorno a Montefiorino*, p. 145).

Pansa ha utilizzato ampiamente, senza verificare ulteriormente le sue

¹ E il libro di Pansa non è che uno di una corrente che si sta rivelando una gallina dalle uova d'oro per certa editoria, una corrente che di *best-seller* in *best-seller* giunge al fiammeggiante volume che in questi giorni è in bella vista nelle librerie italiane: *Vincitori e vinti* di Bruno Vespa (ma sulla “storia” italiana dal fascismo ad oggi che propone Vespa, attraverso una accurata selezione di fatti “esemplari”, occorrerebbe compiere un'analisi puntuale e approfondita, per capire quale tipo di memoria “storica” si sta cercando di far passare, al giorno d'oggi, nella più vasta opinione pubblica).

fonti, i libri della pubblicistica di destra che parlarono della violenza resistente sui fascisti, in particolare, come ci informano Gorrieri e Bondi, quello scritto dal cattolico e democristiano di destra Alberto Fornaciari, *Martirologio. Modena 1943-1946*, edito per conto dell'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della Repubblica sociale italiana, e quello di Giorgio e Paolo Pisanò, *Il triangolo della morte: la politica della strage in Emilia durante e dopo la guerra civile*, Mursia, Milano 1992, 2002². Continuano Gorrieri e Bondi:

«I testi di matrice fascista, dal *Martirologio* al *Triangolo della morte*, parlando di massacri e mattanze, citano lunghi elenchi di morti, illustrano fatti e circostanze non sempre attendibili e ne danno talvolta fantasiose versioni» (*Ritorno a Montefiorino*, p. 147).

Alcune di queste fantasiose versioni sono sbugiardate dallo stesso Gorrieri, in base a circostanziati documenti. «Le fonti fasciste», scrivono Gorrieri e Bondi, «sono da prendere con grande cautela. È quello che non ha fatto Giampaolo Pansa, il quale, in qualche caso, ha attinto acriticamente a quelle fonti»; ossia, come ha scritto Sergio Luzzatto, il libro di Pansa «fondato com'è sopra una varietà tipologica di fonti, dalle più asettiche ricerche scientifiche alla più accorate testimonianze di sopravvissuti – vive della deliberata confusione tra storia e memoria» (S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, p. 26, dove occorre sottolineare l'aggettivo “deliberata”).

Il problema autentico, al di là delle falsificazioni storiografiche, però, è ovviamente un altro, come giustamente dicono sia Gorrieri e Bondi, sia Luzzatto. È indubbio che uccisioni e violenze da parte dei Partigiani in quei tormentati mesi attorno alla fine della guerra ce ne furono molte e drammatiche. Se Pansa ha utilizzato dati in parte adulterati, sono gli stessi Gorrieri e Bondi a scrivere che «il fenomeno delle violenze e uccisioni dopo la liberazione copre una realtà più ampia di quella a cui allude Giampaolo Pansa nel suo recente *best-seller*» (*Ritorno a Montefiorino*, p. 145).

Il problema autentico, dunque, è contestualizzare correttamente quelle uccisioni e violenze, nella storia d'Italia e d'Europa di quel periodo tormentato. E, in questo senso, le parole di Gorrieri sono limpide e precise. Vale la pena riportare quasi interamente l'ultimo paragrafo del libro *Ritorno a Montefiorino*, intitolato “Il vittimismo fascista”. Sono parole a mio avviso destinate a rimanere definitive su queste questioni, per la loro chiarezza esemplare e per la limpidezza delle argomentazioni:

«L'elenco dei fascisti modenesi caduti in combattimento o uccisi, prima o dopo la libera-

zione, si chiama “martirologio”. Questo il titolo dato da Alberto Fornaciari alla sua pubblicazione e usato anche da altri. Ma perché “martiri”? Ci furono senz’altro degli innocenti (perfino dei bambini) fra questi morti. Ma quei militi della Gnr catturati e uccisi a Montefiorino non erano forse i medesimi che avevano chiamato i tedeschi ed erano andati con loro a compiere il massacro e le distruzioni di Monchio, Susano e Costrignano? È inconcepibile che si atteggi a vittima un partito che la violenza l’aveva nel sangue fin dalla nascita, che ne aveva fatto uso senza risparmio e che, nell’ora del suo crepuscolo, era diventato ancor più barbaro e crudele. In queste pagine si è ampiamente scritto sulla durezza impressa alla lotta partigiana dai comunisti. Ma questa linea non avrebbe trovato facile rispondenza se la spirale della violenza in montagna non fosse stata innescata dalla strage del 18 marzo; e poco dopo, dalla fucilazione dei dieci giovani di Renno, renitenti che erano andati spontaneamente a presentarsi. ... Il fascismo aveva alle spalle una lunga storia di oppressione, di soprusi, di violenze; aveva portato a una guerra insensata, che tante sofferenze aveva seminato; era rinato per unirsi ai tedeschi quando si erano impadroniti dell’Italia. Con i tedeschi i fascisti avevano gareggiato nelle rappresaglie: a Carpi, per un morto, il console Nannini, avevano fucilato sedici persone, superando i dieci contro uno delle Fosse Ardeatine. Molta rabbia si era accumulata negli animi. Era impossibile che non esplodesse dopo il 25 aprile. Violenza chiama violenza. I delitti che hanno colpito i fascisti dopo la liberazione, anche se in parte furono atti di giustizia sommaria, non sono giustificabili, ma sono comunque spiegabili con ciò che era avvenuto prima e con il clima infuocato dell’epoca. I fascisti non hanno titolo per fare le vittime (*Ritorno a Montefiorino*, pp. 182-183).

La questione della “guerra civile”

Se la ferma posizione di Gorrieri di fronte all’ingiustificato vittimismo fascista mi sembra in tutto e per tutto condivisibile, più complessa, a mio avviso, è la questione in merito al dibattutissimo tema se quella che avvenne in Italia tra il 1943 e il 1945 fu o meno una “guerra civile”.

Quello che è a tutt’oggi il libro forse più importante sulla Resistenza italiana – gli stessi Gorrieri e Bondi lo definiscono “fondamentale” – ossia Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Boringhieri, Torino 1991, 1994², ha argomentato, come è noto, che in Italia in quei due anni drammatici si combatterono tre guerre insieme: la guerra “patriottica” contro l’invasore tedesco, la guerra “di classe”, da parte soprattutto di socialisti e comunisti, per cercare di dare una nuova base sociale al nostro Paese, e appunto la guerra “civile” tra Partigiani e Fascisti; queste tre guerre si intrecciano continuamente nella vicenda di quei due anni, ma è importante storiograficamente – questa la posizione di Pavone – distinguerle e capirne le rispettive cause e vicende.

Gorrieri e Bondi sono d’accordo sull’aspetto di una guerra di classe che agitava il movimento resistenziale e faceva nascere molti attriti all’interno dei partigiani, tra il gruppo social-comunista da un lato e quello liberal-democristiano dall’altro (il volume sulla *Repubblica di Montefiorino* aveva ampiamente documentato questi attriti, e anche quest’ultimo lavoro riprende tali risultati). Meno d’accordo sono invece Gorrieri e Bondi sulla distinzione netta tra guerra patriottica e guerra civile, in quanto anche la contrapposizione tra resistenza e fascismo appare loro come una guerra patriottica, nel senso di una guerra che vedeva la parte maggiore e migliore del Paese combattere con i pochi che stavano dalla parte dell’invasore:

«Il ridurre la Resistenza a conflitto fra italiani non tiene conto del fatto che in quei venti mesi c’era un *terzo attore* in campo: l’esercito tedesco, che aveva, con efficiente brutalità, occupato l’Italia. La sensibilità popolare lo percepì immediatamente come il nemico. Le armi che furono recuperate e nascoste subito dopo l’8 settembre non erano destinate a combattere contro i fascisti – che non c’erano ancora, ma contro i tedeschi» (*Ritorno a Montefiorino*, p. 167).

Gorrieri, parlando anche della sua esperienza personale, consolida interamente quella che possiamo dire essere stata la posizione “ufficiale” della storiografia e dell’A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani Italiani) negli anni del consolidamento democratico del nostro Paese: ossia il popolo italiano simpatizzava, nella sua gran parte, con la Resistenza (anche se coloro che la praticavano in prima persona non erano moltissimi), mentre i “Repubblicani”, alleati con l’invasore tedesco, venivano visti di malocchio dal popolo. La Resistenza, dunque, agiva per così dire in rappresentanza dell’intero popolo italiano (o almeno della sua grandissima parte) e dunque non si può parlare di una “guerra civile” cioè di una guerra interna al popolo tra italiani resistenti da una parte e italiani fascisti dall’altra:

«Se il movente patriottico fu quello che all’inizio animò la maggioranza dei resistenti, ben presto tutti – anche quelli che non avevano un passato antifascista – presero coscienza delle motivazioni più profonde della Resistenza: che era rivolta morale, oltre che politica, all’etica nazista e fascista della potenza, del dominio, dell’oppressione. Come scrissi nel libro del 1966, il fascismo repubblicano non trovò alcuna rispondenza nella coscienza popolare: gli italiani non si divisero in due parti, schierate l’una contro l’altra. La grandissima maggioranza sperava che i tedeschi se ne andassero quanto prima e con loro i fascisti» (*Ritorno a Montefiorino*, p. 167).

Soprattutto, Gorrieri e Bondi ci tengono a sottolineare che la guerra resistenziale fu soprattutto guerra di ideali e in questo senso ritengono ridutti-

vo confinarla a una guerra civile tra italiani:

«Nella guerra 1939-1945 il nemico non era la Germania, ma il nazismo. Non era una guerra di patrie contro patrie. L'appartenenza a una nazione era sovrastata dalla scelta fra due concezioni della convivenza umana. *La prossimità ideale di me, partigiano, era con gli inglesi, gli americani, i polacchi, i brasiliani, i canadesi, gli australiani che combattevano contro il nazismo, più che con gli italiani che combattevano al fianco del nazismo*². Dire che questa è una bestemmia è frutto dell'idea che la Patria è l'ideale supremo: la libertà, la democrazia, la giustizia sociale vengono dopo. Quindi, filonazisti o antinazisti, gli italiani debbono essere uniti. Che si schierino con una parte o con l'altra è secondario, purché non si combattano fra loro. Porre l'accento sulla natura di guerra civile del conflitto 1943-45 in Italia svilisce il significato storico della seconda guerra mondiale e della scelta di campo che essa comportò anche per gli italiani» (*Ritorno a Montefiorino*, p. 167).

Non possiamo qui ovviamente entrare nel dettaglio storiografico e fare un rigoroso confronto sulle fonti portate da chi è favore della tesi di una effettiva guerra civile e su quelle portate da chi non è d'accordo (si veda a proposito il recente libro di Santo Peli, *La Resistenza in Italia: storia e critica*, Einaudi, Torino 2004). Il problema, però, oltre ad essere una questione strettamente storiografica verte anche il giudizio politico che si intende dare sull'intera storia del nostro Paese, durante e soprattutto prima e dopo la Resistenza.

Da questo punto di vista, mi sembra che la tesi di chi vuole negare una guerra civile rischi di risultare troppo "assolutoria" nei confronti del popolo italiano. Per essere rigorosi, non è che Gorrieri e Bondi neghino che ci sia stata una guerra civile, si oppongono solo alla priorità di definizione della guerra resistenziale italiana come una guerra civile, priorità che risulta secondo loro implicita nel titolo del libro di Pavone. A mio avviso però quel titolo ha il vantaggio di mettere il dito nella piaga della storia italiana nel contesto della storia europea. In questo senso, dire che in Italia quella guerra di ideali che la guerra resistenziale europea innanzitutto fu, come giustamente Gorrieri e Bondi affermano, si configurò anche come guerra civile interna al popolo italiano non mi sembra affatto significhi sminuirne la portata ideale. In Inghilterra, ad esempio, la battaglia ideale contro il nazifascismo non ebbe affatto bisogno di configurarsi come guerra civile, ma in Italia sì, perché l'Italia a quel nazifascismo aveva dato linfa e vigore, perché il nazi-

² Ma non sono queste parole di Gorrieri, qui sottolineate, una affermazione assolutamente letterale che quella che si svolse in Italia fu una guerra civile?

fascismo era fatto di due cose insieme, e se l'una proveniva dalla Germania, l'altra era italiana. Non ammettere questo vuole dire, mi sembra, essere troppo accondiscendenti con la nostra storia, dare tutte le colpe a Mussolini come caprone espiatorio e basta. Certo Mussolini ebbe il massimo della colpa, fu lui il triste condottiero di morte, ma dietro a lui andarono milioni di italiani. E ci voleva una guerra civile perché quei milioni di italiani capissero tutto ciò.

Occorre ricordare chiaramente che il popolo italiano aveva, nella sua stragrande maggioranza, esultato dei sogni "imperiali" di Mussolini e aveva acclamato il discorso del 10 giugno 1940, in cui il dittatore proclamava stentoreamente l'entrata in guerra dell'Italia (e al di là di ciò che proclamava, c'era la speranza di mettersi sul carro di quello che allora appariva il vincitore rapido e incontrastato, Adolf Hitler, guadagnando con uno sforzo limitato qualche briciola di terre mediterranee). Non pochi dei futuri partigiani – occorre ricordarlo – partirono come volontari per le guerre di conquista di popoli che all'Italia non avevano fatto alcunché, come la Grecia e la Jugoslavia. Nei libri di storia dei Paesi dell'ex Jugoslavia e della Grecia c'è giustamente un ampio capitolo dedicato alla resistenza eroica dei loro soldati di fronte alle truppe dell'invasore italiano, mentre queste cose si fatica a trovarle nei nostri libri di storia per le scuole.

Poi, in molti di quelli che erano partiti soldati, volontari e no, in quei tre anni drammatici dal giugno '40 al settembre '43 si maturò la consapevolezza degli errori del fascismo, maturazione che portò alla decisione di non seguire la Repubblica sociale di Salò ma di prendere le armi e rischiare la vita non più per un'Italia "imperiale" contro altri popoli, ma per un'Italia più democratica e un'Europa di popoli liberi. Questa maturazione non deve affatto essere sottovalutata, ma proprio per capirla nella sua serietà occorre ricordare che cosa c'era prima che la maturazione avesse luogo, come gli stessi Gorrieri e Bondi descrivono nel bellissimo capitolo intitolato *Da che parte stare?* (*Ritorno a Montefiorino*, pp. 27-37). In altri italiani quella maturazione non avvenne ed essi perseverarono ad essere "fedeli" a quegli "ideali" nazionalistici di sopraffazione reciproca tra i popoli che erano alla base dell'ideologia fascista e avevano imperversato nella propaganda dei precedenti due decenni (pp. 30-32). Per questi italiani stare a fianco di Hitler era una questione di "coerenza": coerenza, occorre aggiungere, nell'abominio del nazionalismo aggressivo e totalizzante, che non solo in Germania, ma anche in Italia, aveva dominato nei lustri precedenti.

Tra gli uni e gli altri c'era la maggioranza silenziosa. Certo in questa maggioranza silenziosa la simpatia andava soprattutto per i Partigiani piuttosto che per i Fascisti alleati con l'invasore tedesco. Non basta però questa simpatia della maggioranza silenziosa – simpatia che pure spesso poteva tradursi in aiuto più o meno diretto, più o meno condotto anche a rischio della vita – per negare che non ci sia stata una guerra civile, laddove per guerra civile si intenda una dolorosa e anche sanguinosa maturazione del popolo italiano nel suo complesso, maturazione che portò a comprendere come errate e aberranti le impalcature nazionalistiche dell'Italia fascista.

Togliere la guerra civile è come togliere un processo di maturazione, senza del quale uno può legittimamente chiedersi come potessero gli italiani prima esultare allegramente alle sbraitate del Mascellone (come lo definisce Gadda) e poi gli stessi italiani esultare altrettanto allegramente una volta che il Testa di morto in feluca (la definizione è ancora gaddesca) trovò la sua nemesi³.

Tutto questo, si ripete, non per sottovalutare un processo di maturazione del popolo italiano che fece sì che questo popolo potesse darsi una carta finalmente democratica, ma proprio per fare apprezzare al meglio questo processo. Dopo la guerra, la Resistenza poté servire come alibi per salvare la faccia⁴, come alibi anche per rimuovere un passato fascista, fatto, fra l'altro,

³ Si dice che lo Stivaluto – sempre definizione di Gadda – affermasse, all'inizio della partecipazione bellica dell'Italia che egli aveva bisogno di «qualche migliaio di morti per sedere al tavolo della pace»; alla fine tra i circa 443.000 morti che si stima costò all'Italia la guerra in termini di vite umane ci fu anche lui. Recentemente Massimo D'Alema ha affermato, come è noto, che l'uccisione del Naticone – non è questa l'espressione usata da D'Alema, bensì è sempre termine gaddesco – fu «uno di quegli episodi che possono accadere nella ferocia della guerra civile, ma che non possiamo considerare accettabili»; strano che D'Alema abbia selezionato proprio questo episodio e non si sia chiesto, per esempio, se sono accettabili gli «episodi» che hanno portato alla morte degli altri circa 442.999 italiani periti nel conflitto – tutti, fra l'altro sicuramente meno colpevoli dello Stivaluto nell'averlo voluto – nonché quelli legati alla morte di tutti gli altri circa 40.000.000 di vittime in tutto il mondo per la medesima seconda Guerra mondiale.

⁴ Gli stessi Gorrieri e Bondi dicono che «L'esaltazione acritica della Resistenza ne ha danneggiato l'immagine più della critica degli avversari» (*Ritorno a Montefiorino*, p. 8). Altro alibi di vastissimo successo in Italia è stata la definizione della «cobelligeranza» con le potenze alleate, alibi che fu beninteso possibile utilizzare solo all'interno, dato che all'estero l'«armistizio» venne subito tenuto per quello che era: «una resa senza condizioni», come venne scritto nel Trattato di pace che l'Italia dovette firmare dopo la guerra. Lo constatava De Gasperi nel suo famoso discorso all'Assemblea generale della Conferenza di Parigi del 10 agosto 1946: «Dei 78 articoli del trattato la più parte risponde ai primi due *considerando*, cioè alla guerra fascista e alla resa; nessuno al *considerando* della co-

di invasioni e di genocidi condotti da italiani contro Paesi terzi che all'Italia non avevano fatto alcunché. Questa rimozione degli anni di Mussolini era certo motivata dai tempi: il popolo italiano aveva voltato pagina, piuttosto che di autoflagellazioni per il proprio passato aveva bisogno di consolidare un presente e un futuro finalmente nuovi. Ciò di cui non si viene a capo, però, torna inevitabilmente a galla e così eccoci qui, sessanta anni dopo il 25 aprile 1945, a fare i conti con un disgustoso vittimismo fascista di ritorno.

Il tempo delle decisioni e l'autentico patriottismo

Se Gorrieri e Bondi non sono d'accordo con la definizione della resistenza italiana come guerra civile (o almeno con una tale definizione di essa in senso prioritario), mi sembra che nel libro *Ritorno a Montefiorino* vi siano tuttavia alcuni aspetti (soprattutto nel già citato capitolo *Da che parte stare?*, in cui si narra «il momento delle decisioni» o per la Resistenza o per il Nazifascismo) che in un certo senso fanno emergere bene cosa fu il periodo tra il 1943 e il 1945 anche come guerra civile interna ad un popolo⁵:

belligeranza, la quale si ritiene già compensata coll'appoggio promesso all'Italia per l'entrata nell'UNO; compenso garantito anche a Stati che seguirono o poterono seguire molto più tardi l'esempio dell'Italia antifascista». Ad ogni modo, è incomparabilmente meglio rivendicare la «cobelligeranza» contro i Nazisti, piuttosto che rivendicare la «belligeranza» al loro fianco come stanno facendo parlamentari della odierna maggioranza (cfr. XIV Legislatura. Progetto di legge S. 2244: «Riconoscimento della qualifica di militari belligeranti a quanti prestarono servizio militare dal 1943 al 1945 nell'esercito della Repubblica sociale italiana - RSI»).

⁵ Le riserve di Gorrieri, dell'A.N.P.I. e di tanti altri di fronte all'espressione «guerra civile» sono non da ultimo motivate dal fatto che tale espressione è servita alla pubblicistica di destra, soprattutto antecedentemente al libro di Pavone, per dare una patina di «nobiltà» ai combattenti repubblicani: anche loro (o, per i più estremisti, *soprattutto* loro) erano italiani come gli altri, anche loro combattevano una loro guerra «italiana» e non erano solo servi del nemico occupante. A queste riserve, Pavone risponde che l'espressione «guerra civile» veniva usata senza problemi dagli stessi Partigiani, come ad esempio Emilio Seregni, Carlo Galante Garrone, Luigi Meneghello ed altri ancora (*Una guerra civile*, pp. 221ss.). L'espressione «guerra civile» non serve affatto, dunque, a conferire una patina di «nobiltà» ai repubblicani, tutt'altro: essa serve piuttosto, si ripete, a togliere da un illusorio piedistallo di intoccabilità il popolo italiano. Guerra civile è espressione che al di là dello scontro con i repubblicani indica, a mio avviso, la profonda autocritica della parte migliore del Paese sugli errori del popolo italiano precedenti alla guerra mondiale e nei primi anni del conflitto. La guerra civile segna il momento della decisione, dell'aut aut: o

«I giovani studenti non hanno conosciuto regimi diversi da quello fascista: non sanno cosa sia la democrazia; hanno un concetto deteriore della pluralità dei partiti e della lotta politica, e così degli scioperi e delle lotte sociali, delle quali hanno sentito parlare solo come di disordini finalmente superati dal fascismo. E, soprattutto, si sono formati in una scuola fascista, nella quale il nazionalismo esasperato non era che l'estrema degenerazione del risorgimentalismo mitologico della scuola liberale. L'ideale supremo a cui sono stati educati è quello della patria; ma si tratta di un ideale distorto e falsato, basato sull'esaltazione del patriottismo della guerra, dei campi di battaglia e del valore militare. Nessuno ha detto a questi giovani che la grandezza della patria non sta nelle armi, nelle conquiste, nella sopraffazione degli altri popoli, nell'imperialismo; ma nella civiltà degli ordinamenti, nella giustizia sociale, nel livello culturale, nello sviluppo dell'economia e del tenore di vita, nella capacità di sapersi affermare senza guerre» (*Ritorno a Montefiorino*, pp. 29-30).

Queste di Gorrieri e Bondi mi sembrano parole davvero bellissime e stranamente attuali. La Patria non morì affatto l'8 settembre 1943, come vuole Ernesto Galli Della Loggia; la Patria era morta molto prima, era morta nella propaganda violenta del Fascismo che l'aveva resa schiava di un nazionalismo aggressivo, era morta nella stessa triste retorica bellicistica della Prima guerra mondiale che portò le nazioni europee in pasto ai totalitarismi (comunismo russo compreso). La Patria italiana autentica, invece – possiamo forse dire, parafrasando Gorrieri – cominciò a rinascere proprio in quel drammatico 1943, e fu una rinascita dura e traumatica che portò tre anni dopo al vagito di una nuova vita, quella che si esprime nella Costituzione. In questo senso, mi sembra si possa dire che la guerra civile fu il travaglio che portò a questo parto.

Gli uomini come Gorrieri sono stati coloro che, dopo aver contribuito a farla rinascere, hanno cresciuto sana questa Patria. Tocca ai giovani di oggi salvarla e farla sviluppare ancora nella democrazia. ■

perseverare nell'errore, o finalmente cambiare strada; chi ha perseverato nell'errore non viene certo "nobilitato" da tale espressione.

La marcia dei volontari

VINCENZO PASSERINI

La marcia dei volontari è durata due giorni e mezzo. Centoventi i chilometri percorsi a piedi dall'ospedale di St. Michael, nella savana, alla capitale Harare. A settembre l'inverno finisce e la primavera sprona gli alberi e gli arbusti a buttare foglie di un verde luminoso, quasi irlandese, che sfidano gioiose la lunga siccità. Da gennaio non cade una goccia d'acqua. Il sole è più mediterraneo che africano, l'aria è fresca, e uno potrebbe pensare che nel paradiso terrestre il clima potrebbe essere stato simile a questo, se non fosse per quella bruciante arsura.

I volontari sono ventotto, tre solo gli uomini, il resto donne di tutte le età, anche quasi anziane. Assistono gratuitamente a domicilio i malati di AIDS della comunità che gravita attorno all'ospedale missionario di St. Michael diretto, sin dalla fondazione, avvenuta nel 1980, dalla dottoressa italiana Maria Grazia Buggiani. Hanno inventato loro questa faticosa marcia per raccogliere fondi e sensibilizzare l'opinione pubblica e le autorità.

Nell'Africa spesso passiva e in perenne attesa di una salvezza che non arriva mai, nemmeno dai suoi più promettenti liberatori, l'azione dei volontari in cammino sotto il sole è una sfida alla rassegnazione che inaridisce e brucia più di tutte le siccità. Le autorità cittadine e statali, si dice, li accoglieranno davanti al municipio, faranno un discorso e daranno loro un assegno. I volontari vestono poveramente, ma dignitosamente. Indossano scarpe o sandali strapazzati dalle lunghe camminate per andare al lavoro, pascolare le mucche, cercare l'acqua, raccogliere la legna, comperare la farina, andare alla posta, alla chiesa, all'ospedale, e che hanno tolto più volte durante la marcia per non consumarli del tutto. Sono contenti, cantano, chiacchierano, non si lamentano. Hanno un sacco di cose da raccontarsi. Sono dei bravissimi narratori. Hanno ereditato dai loro padri e dalle loro madri la grande scienza della tradizione orale: memorizzare ogni cosa, nei minimi particolari, ogni gesto quotidiano, ogni parola, ogni incontro, e raccontare tutto di-